



GESÙ E I FARISEI.
UN CONVEGNO STRAORDINARIO E UN
CONTRIBUTO FONDAMENTALE PER IL
DIALOGO EBRAICO-CRISTIANO
(7-9 MAGGIO 2019)



MARIA BRUTTI

Introduzione

“Il convegno è terminato soltanto ieri, ma l’eco che ha suscitato dentro di me mi costringe a scrivere subito alcune provvisorie e rapide impressioni. Innanzi tutto, l’eco provocata dal contesto in cui si è svolto questo convegno: una moltitudine eterogenea (quasi trecento tra studenti, studiosi, ricercatori, appartenenti e appassionati del mondo ebraico e delle relazioni ebraico-cristiane, curiosi) ma compatta nelle intenzioni e nella volontà di affrontare il tema proposto.

Una moltitudine che ha costretto l’organizzazione a spostare le sedute dal Pontificio Istituto Biblico alla Pontificia Università Gregoriana, date le maggiori dimensioni dell’Aula Magna, quasi sempre occupata per intero. Studiosi ebrei, protestanti, cattolici, credenti e non credenti provenienti dall’Argentina, dall’Austria, dal Canada, dalla Colombia, dalla Germania, dall’India, da Israele, dall’Italia, dall’Olanda e dagli Stati Uniti si sono alternati e confrontati sulle diverse sezioni in cui era articolato il tema....”.

Con queste parole frettolosamente scritte subito dopo la conclusione, inizio il resoconto sul convegno “Gesù e i farisei: un riesame interdisciplinare”, organizzato dal Pontificio Istituto Biblico, in concomitanza con i festeggiamenti per i 110 anni dalla sua fondazione voluta da Papa Pio X e che si è tenuto a Roma nei giorni 7-9 maggio 2019. Un tema appassionatamente e lucidamente ricercato da anni da colui che è stato il promotore, l’organizzatore, l’architetto di tutto il convegno, il prof. Joseph Sievers che ha trovato il sostegno indispensabile ed efficace nel Rettore del Pontificio Istituto Biblico, prof. Michael F. Kolarcik, e, come affermato dallo stesso prof. Sievers nell’Introduzione al Convegno, un fondamentale aiuto nella sua famiglia, nella sua comunità del Focolare, nei suoi insegnanti di Vienna e altrove, in tanti studiosi e amici.

L’impostazione del convegno è stata di carattere scientifico e questo, per un non esperto, poteva rappresentare qualche problema. Tuttavia, si vedrà fin dall’inizio, non è stato soltanto accademia, ma





ha toccato profondamente un tema centrale per tutti noi che facciamo parte delle Amicizie ebraico-cristiane, quello delle relazioni tra i farisei, Gesù e il giudaismo, quello delle relazioni tra ebrei e cristiani. Nell'intervento di apertura, il prof. Joseph Sievers ha sottolineato che il percorso del convegno non si sarebbe fermato allo studio delle fonti antiche, ma anche alla loro ricezione fino ad oggi. Con la frase di Agostino, *nemo nisi per amicitiam cognoscitur*, richiamava inoltre alla necessità dello spirito d'amicizia nella ricerca e nel dialogo, auspicando che anche i farisei fossero visti e studiati con questo spirito.

I parte

Il Convegno si è aperto con una discussione sulle possibili origini e sui significati del nome “farisei”, ed ha esaminato successivamente le varie fonti antiche sui Farisei (Flavio Giuseppe, Qumran, i dati archeologici, il Nuovo Testamento e la Letteratura rabbinica).

Interpretare il Nome “farisei”

Entrando subito nel vivo delle tematiche, è stato straordinario, per la creatività e la ricchezza della documentazione l'intervento del prof. Craig Morrison, del Pontificio Istituto Biblico, *Che cosa c'è in un nome? Interpretare il Nome “farisei”*. Nella premessa al tema, Morrison ha mostrato innanzi tutto una preoccupazione di tipo liturgico-pastorale attraverso un esempio tratto dall'opuscolo “la Domenica”, distribuito ai fedeli durante le messe domenicali cattoliche. Alla data 8 ottobre 2017, la parabola evangelica dei vignaioli omicidi è divenuta espressione di accusa contro i farisei e, più in generale, contro gli ebrei di oggi, a causa della preghiera aggiunta alla parabola, per il popolo ebraico “affinché gli ebrei possano raggiungere la pienezza della redenzione”. Questa preoccupazione ha provocato la domanda centrale, da cui è scaturita la ricerca di Morrison: “What's in a name” (Che cosa c'è in un nome), che, richiamandosi ad una pagina di Shakespeare, ha espresso un interrogativo presente per secoli nei filosofi e ora anche nei linguisti: Qual è la relazione tra il nome e il suo significato? Morrison ha focalizzato la sua attenzione sull'origine del nome “farisei” presentando alcuni dei significati presenti in dizionari di genere diverso e di periodi diversi: dal lessico Aruch (1100), dove il verbo ebraico *parash* è inteso come “separare”, ai dizionari latini (1553), dove troviamo il significato di: manifestare, *explicare*, al dizionario siriano del Nuovo Testamento (1556): *separabit, distinxit, defnivit*. Non molto diversi appaiono i significati nella lunga lista di Dizionari sui termini talmudici e midrashici. In generale, ha notato





Morrison, gli studiosi ebrei tendono a sottolineare l'incertezza riguardo al significato etimologico di farisei o ignorano del tutto il problema, mentre gli studiosi cristiani appaiono sicuri del significato etimologico e della sua applicazione ai farisei storici. Gli argomenti etimologici hanno prodotto una varietà di scelte: “separati”, “coloro che chiariscono”, “coloro che spiegano”, “secessionisti” e così via. Nei dizionari del XX secolo gli studiosi hanno gradualmente riconosciuto che il significato etimologico di fariseo è nel migliore dei casi poco chiaro e che il lessico appropriato per l'aramaico *parisha* è “fariseo” senza ulteriori commenti. La conclusione di Morrison è stata particolarmente significativa: “Sebbene il nome fariseo avesse in origine un significato lessicale, oggi quel significato è perduto. Anche l'interpretazione “separato” pone la domanda, “separato da cosa o da chi?”. Gli studiosi che creano voci di dizionario biblici per “farisei” dovrebbero essere particolarmente sensibili a questa domanda, dal momento che lettori con formazione diversa consultano queste risorse come riferimenti esatti. Brevi osservazioni sul significato etimologico come “separati” dovrebbero essere evitate perché possono portare i lettori cristiani a una descrizione fantasiosa della “separazione farisaica”. Nell'attuale letteratura c'è una chiara tendenza ad abbandonare del tutto l'argomento etimologico e a considerare semplicemente come il termine sia usato in particolari testi e generi, dai diversi autori. Questa tendenza può portare a descrizioni che divergono tra loro e non aiutano a migliorare la comprensione dei farisei, come dice Joseph Sievers, il quale ci ha insegnato che oggi sappiamo meno dei farisei di quanto non sapessimo 50 anni fa. Questa allora è stata la parola conclusiva di Morrison: “Forse, possiamo imitare Giulietta che ha lottato per sconfiggere i suoi pregiudizi sul suo amato, chiamato Montecchi. Lei ha avuto la giusta idea” (vedi *Avvenire* 7 maggio 2019, <https://www.avvenire.it/agera/pagine/chi-erano-i-farisei-cosa-significa-il-nome-farisei>). “Abbatere i pregiudizi” è stato dunque il messaggio di Morrison: non fermarsi al nome, ma a chi lo porta, quindi, un invito a studiare ed approfondire il problema. Questa relazione, così ricca di spunti, costituirà un punto costante di riferimento per i successivi contributi.

Prime Fonti extrabibliche: Flavio Giuseppe, Qumran e dati archeologici

Un primo gruppo di tre relazioni ha considerato poi le fonti extrabibliche: Flavio Giuseppe, Qumran, i dati archeologici. Purtroppo, per improvviso incidente era assente Steve Mason, della Rijksuniversiteit di Groningen, che doveva svolgere il tema: *I farisei di Flavio Giu-*





seppe: cenni da un osservatore vicino, ma il suo testo è stato comunque letto.

Mason ha osservato che per circa 2000 anni il nome “farisei” è stato familiare, ma con connotazioni molto diverse tra loro. Per i cristiani, i ritratti evangelici dei farisei li hanno fatti diventare la personificazione di un legalismo arido ma aggressivo e dell’ipocrisia. Per gli ebrei, in netto contrasto, i farisei hanno giocato un ruolo importante nel plasmare il giudaismo rabbinico e la sua benevola positiva visione della vita, che conferma la realizzazione della Torà. Mentre il dialogo interreligioso del secondo dopoguerra ha contribuito a promuovere la comprensione reciproca, lo sviluppo della moderna ricerca nell’Università, in particolare con i suoi programmi di studi religiosi, ha favorito fin dagli anni ‘70 un approccio storico sui farisei originale ed accessibile al pubblico. Le opere di Flavio Giuseppe hanno giocato in questo un ruolo fondamentale. Come autore ebreo, inizialmente conservato dai cristiani fin dall’antichità, è una sorta di medio termine. È unico anche perché è la sola nostra fonte, a parte l’ex-fariseo Paolo, che abbia confermato un’esperienza diretta con i farisei prima della distruzione di Gerusalemme. Fino a poco tempo fa, la maggior parte degli studiosi pensava che Giuseppe stesso fosse un fariseo - o desiderasse essere considerato tale nei suoi scritti successivi. Mason ha osservato tuttavia la scarsa attenzione data ai farisei nelle opere di Flavio Giuseppe; l’analisi dei passi sui farisei in *Guerra Giudaica*, *Antichità Giudaiche* e *Vita*, opere composte tra la metà degli anni ‘70 e la metà degli anni ‘90 del I secolo d.C. per i lettori della Roma flaviana, può suscitare delusione ma anche sorprese. Giuseppe descrive i punti di vista dei farisei sul destino, l’anima e l’aldilà in un linguaggio vago e schematico, mentre i farisei sono assenti nelle narrazioni principali. Infine il generale disprezzo di Giuseppe per le azioni del gruppo nella società supera in modo paradossale quello della narrazione più importante del Nuovo Testamento su di loro. Tra gli elementi positivi che troviamo sottolineati sono l’adesione alla Torà orale, il favore del popolo e la indulgenza nell’applicazione della Legge. Secondo Mason, i racconti di Giuseppe aggiungono complessità storica e svalutano semplici e antiche dicotomie, dando agli storici una preziosa “nuova” prospettiva.

Vered Noam della Università di Tel Aviv: *La halakhà farisaica come emerge da un documento di Qumran (4 QMMT)* ha innanzi tutto sottolineato il fatto che, in genere, quando si parla dell’immagine dei farisei, peraltro mai nominati espressamente a Qumran, si fa riferimento a testi che ne sottolineano aspetti negativi, come l’ipocrisia,





l'adulazione, l'influenza sulle masse (Peshet Nahum 4 Q 169; fr. 3-4; Peshet Osea (4Q 166, fr. 2:5-6) a somiglianza di quanto troviamo in testi di Flavio Giuseppe (Ant. 13,401-403) e del Nuovo Testamento (Mt 23,2-3) e anche in alcuni testi della letteratura rabbinica. Tuttavia, a suo parere, ci sono differenze significative tra i Rotoli del Mar Morto e altre fonti del periodo del Secondo Tempio. Secondo le fonti, la ragione della separazione dei farisei è nella deviazione dalle pratiche religiose. Ma come i farisei intendevano la legge e le pratiche religiose? Quando è iniziata la separazione con le altre sette? Quale tipo di religione *halachica* emergeva o quale identità politica? Erano conservatori o rivoluzionari? Rappresentavano uno sviluppo delle antiche tradizioni o vi si opponevano? Ma la domanda centrale è stata: Dal momento che non è giunto fino a noi nessun documento farisaico, quale legge farisaica può essere individuata? Secondo Noam, un documento fondamentale è 4QMMT (*Miqsat Ma'ase ha-Torà*) che, discutendo delle controversie tra i diversi gruppi giudaici, mostrerebbe come i principali oppositori di Qumran furono probabilmente i farisei. Tra gli esempi citati, la legislazione del calendario, il frutto del quarto anno (Lv 19,24); la *halakhà* sulle impurità nascoste e la storia della giovenca rossa. La conclusione di Noam è stata che 4QMMT fornisce casi di dispute datate al periodo pre-rabbinico; la sua impressione è stata che, nella maggior parte dei casi, furono i farisei, piuttosto che i settari, ad aver agito sull'evoluzione della *halakhà* ma, per la complessità del problema, ha rimandato, per un ulteriore approfondimento del problema, al suo prossimo commentario su 4QMMT.

Eric Meyers, della Duke University ha considerato i dati archeologici riguardanti la purità nei farisei e nel giudaismo comune, *I farisei: questioni di purità e giudaismo comune alla luce dell'archeologia*.

La connotazione dei farisei come coloro che praticavano la purità, seguivano le regole *halachiche* e credevano nella risurrezione ha fatto sì che il ritrovamento di reperti archeologici in varie località della Galilea e della Giudea fosse messo in relazione con i farisei, che, comunque, ha sottolineato Meyers, erano un piccolo gruppo all'interno del giudaismo del Secondo Tempio. I dati archeologici non hanno facilitato la comprensione, ma hanno costituito una sfida ancora più difficile. Numerose sono state le scoperte archeologiche: sono stati rinvenuti più di un migliaio di *mikvaot* o bagni rituali nella Terra di Israele, a Sefforis bagni rituali per le classi superiori, forse per i sacerdoti; ossuari, riferiti ai farisei in quanto essi credevano nella risurrezione. Anche la scoperta di vasi in pietra per la purità, ha provocato numerosi studi con datazioni variabili fino al III-IV sec. dell'era comune. Si





può ritenere che nel periodo del Secondo Tempio ci fosse una grande produzione di vasi per abluzioni, come anche di produzione di ossuari. Anche la scoperta della sinagoga di Gerico (metà I sec. a.C.) e di filatteri in forma diversa sono di attribuzione discutibile. Meyers ha affermato tuttavia che non possiamo aspettarci che l'archeologia faccia più di ciò che potrebbe fare. Identificare i farisei come un piccolo gruppo particolare all'interno di una società complessa nella Palestina del primo secolo è già abbastanza difficile, per non parlare della ricerca delle esigue tracce fisiche che ci hanno lasciato nella documentazione materiale. James Strange ha sostenuto l'esistenza di un giudaismo comune che era sempre più fedele nel mantenere pratiche nella loro vita quotidiana, ma anche a questo proposito, soprattutto rispetto ai *mikvaot*, la grande diversità delle tipologie di immersione richiede cautela nel cercare di identificare specificamente chi li ha fatti e chi li ha utilizzati. Il fatto che i vasi di pietra calcarea siano stati impiegati per facilitare le regole di purità non dovrebbe sorprenderci, ma anche questi manufatti hanno certamente avuto altri usi da parte di molti individui diversi. Infine, per quanto riguarda gli ossuari, Strange si è dichiarato d'accordo sul fatto che essi suggerissero la credenza nell'aldilà, forse anche la risurrezione, ma una tale visione era molto diffusa ed è quasi impossibile mettere in relazione un ossuario o un sarcofago o anche la semplice sepoltura in fossa con una specifica forma di credenza o di vita ultraterrena. Per quanto lo riguarda, ritiene di aver scoperto che le pratiche di purità erano molto più diffuse e che molti ebrei le impiegavano nella loro vita quotidiana fino alla tarda antichità. Ciò non dovrebbe sorprendere, in vista dell'emergere della maggior parte della letteratura rabbinica, ma per quello che riguarda i dati archeologici e i farisei, ha concluso Meyers, quanto detto per ora dovrà essere sufficiente.

I farisei nel Nuovo Testamento

I dati provenienti da Flavio Giuseppe, da Qumran, dall'archeologia hanno fornito stimoli e domande, più che risposte; la ricca e lunga trattazione delle fonti del Nuovo Testamento fornirà ulteriori nuovi stimoli e interrogativi.

Il "fariseo" Paolo

Juan Manuel Granados del Pontificio Istituto Biblico, ha svolto il tema: *Paolo, un fariseo anomalo: alcune note su Filippesi 3,5*. Lo stesso Paolo dice di essere un fariseo secondo la Legge, ma questa affermazione è stata messa in discussione con diverse posizioni e l'i-





dentità di Paolo è stata intesa in modo diverso. Granados si è chiesto se Fil 3,2-14 fosse una fonte attendibile. Ci sono varie posizioni: alcuni studi più recenti ne negano l'attendibilità, altri parlano di *periautologia* (Aletti). Questa posizione è condivisa dallo stesso Granados che vede nell'espressione 3, 2-6 un sistema di valori e di meriti, che opera un confronto tra due esempi: Paolo, un fariseo anomalo, che indica un sistema di valori e meriti nella carne (3,2-6) e Paolo, che "essendo fondato in Cristo" (3,7-14) indica un nuovo sistema di valori fondato in Cristo Gesù. Questo sistema si chiama *auxesis, incrementum* ed è una tecnica retorica che porta a dimostrare l'inferiorità di un sistema soggetto ad un "Io" rispetto alla superiorità di un sistema condiviso da un "noi". Alla comunità cristiana Paolo presenta se stesso come un esempio di questa trasformazione.

I farisei nei Vangeli

L'analisi delle fonti è entrata nel vivo con quattro contributi sui vangeli, con diverse prospettive, ma che, sempre sostenendo il tema con rigore scientifico, hanno introdotto per la prima volta il motivo centrale del convegno: il dialogo ebraico-cristiano.

Il punto di partenza è stato l'interpretazione del brano di Mt 23. Come spiegare la durissima invettiva di Matteo contro i farisei in Mt 23? Adela Yarbro Collins, della Yale University, trattando il tema: *Polemica contro i farisei in Matteo 23*, ha considerato innanzi tutto la composizione mista della comunità di Matteo, formata da ebrei e gentili. La retorica del vangelo si rivolge ad ambedue i gruppi, sia a quelli che sono stretti osservanti della Torà sia a coloro che la interpretano. Mt 23 corrisponde anche all'interesse dell' evangelista per i dibattiti sulla legge secondo il modello proprio delle sette. L'analisi retorica individua nel testo diverse modalità (quella profetica, quella dell'osservanza della legge, della denuncia, del giudizio), ma rimane la difficoltà dell'interpretazione del brano. Nella lettura successiva gli scribi e i farisei sono stati spesso identificati con i leader ebrei dell'epoca dell'evangelista e il pubblico cristiano nel corso dei secoli li ha identificati con gli ebrei del proprio tempo. Il risultato, ha sottolineato in conclusione la studiosa, è stato un pregiudizio che dura ancora.

Per il vangelo di Matteo si è ritenuto importante un ulteriore approfondimento, da un altro punto di vista. Henry Pattarumadathil, del Pontificio Istituto Biblico, ha svolto il tema: *Matteo rende amici i nemici? Farisei e Sadducei insieme in Matteo*. Mentre quasi tutte le fonti disponibili presentano i farisei e i sadducei come gruppi che non sono d'accordo tra loro su varie questioni o addirittura come fazioni





opposte nel giudaismo del primo secolo, Matteo riunisce questi due gruppi. Pattarumadathil si è chiesto: Perché solo Matteo li unisce? Non era consapevole della loro reciproca antipatia o discordia religiosa e politica? O ha opportunamente ignorato le loro differenze per raggiungere il suo scopo narrativo? Attraverso uno studio redazionale e un'analisi critico-narrativa dei passi in cui in Matteo farisei e sadducei sono rappresentati insieme, Pattarumadathil è arrivato alla conclusione che Matteo non fosse particolarmente interessato a sottolineare le differenze teologiche, in quanto la sua narrazione era soprattutto rivolta a rappresentarli come i due gruppi ebraici più importanti, che si erano opposti a Giovanni e Gesù, alla loro identità e missione. Così, per servire il suo scopo narrativo, li ha descritti come uniti, se non amici.

Hermut Löhr, dell'Università di Bonn ha svolto il tema: *Luca/Atti come fonte per la storia dei farisei*. Il problema sottostante ai diversi momenti di questo contributo è quello del valore storiografico di Luca-Atti, a partire dal primo punto considerato: I farisei in Luca-Atti. Nel Vangelo di Luca, si è osservato spesso che i farisei mostrano verso Gesù un atteggiamento più simpatetico, ma questo non rende giustizia alla narrazione dove ci sono anche elementi fortemente negativi verso i farisei. Così, ad esempio nella discussione sull'impurità che contiene una serie di invettive contro i farisei, o nei numerosi stereotipi: ipocrisia, avidità e cattiveria, mormorazioni, amore per il denaro. I farisei vengono di solito presentati come un gruppo con differenti sfumature e la loro importanza rimane primariamente nella interazione con Gesù e i suoi seguaci. Nella parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14), i farisei sono presentati senza nomi, volti, storia, sono ridotti solo ad aspetti rilevanti per lo scopo della parabola. Il rapporto tra la storiografia di Luca e lo storico Flavio Giuseppe è problema ampio, che Löhr discute attraverso alcuni esempi. In Luca i farisei sono definiti non una setta, ma un gruppo di una fazione o di un partito secondo la terminologia di Flavio Giuseppe (*haireseis*); un altro elemento comune è il riferimento alla loro esattezza (At 26,5/*Bellum* 2, 162). La narrazione di una disputa nel sinedrio (At 23,6-10) tra i sadducei e i farisei, dove si dice che i sadducei, a differenza dei farisei, affermano che non c'è risurrezione, non ci sono né angeli né spiriti, può essere considerata un'informazione attendibile, parzialmente confermata dal racconto di Flavio Giuseppe, anche se la sua narrazione è molto più ampia. Questo rende perciò problematica la dipendenza della storiografia di Luca da Flavio Giuseppe. Bisogna tener conto che Luca non parla secondo un criterio rivolto alla verità storica e che spesso il





suo linguaggio si ispira anche all'ironia. Come dobbiamo ritenere poi il riferimento a Gamaliele? Paolo negli Atti parla di lui come suo maestro (22,3); in At 5,34-40 Gamaliele è chiamato "un fariseo di nome Gamaliele, un maestro della legge". Il suo discorso a favore degli apostoli davanti al sinedrio è un esempio di *captatio benevolentiae* e non significa necessariamente che egli fosse un credente. Altrove non c'è riferimento a questo discorso di Gamaliele e, ha detto Löhr, più in generale in Luca non ci sono indicazioni chiare sul movimento dei farisei. Per quanto riguarda l'uso di fonti letterarie e documentarie, Löhr ha classificato Luca-Atti come storiografia di seconda mano. La lettura storica dell'opera, che è legittima e consigliabile, viene modificata da intuizioni nel suo contesto letterario: Luca Atti integrano la nostra immagine dei farisei storici, soprattutto per quanto riguarda il contesto del movimento di Gesù.

L'ultimo vangelo considerato è stato quello di Giovanni, con Harold Attridge, della Yale University: *Gesù, Nicodemo e altri Farisei nel Vangelo di Giovanni*. Soprattutto dal cap 4,1 i farisei sono chiaramente in opposizione a Gesù, anche se mancano alcuni aspetti che li caratterizzano negli altri vangeli, come la fede nella risurrezione o il digiuno e non si trovano gli stereotipi negativi di Marco e Matteo. Tuttavia sono descritti come "ciechi". Secondo Attridge, nelle narrazioni riguardanti i farisei, Giovanni ci può offrire una verosimiglianza, ma non è interessato di per sé alle questioni storiche. Uno dei problemi del IV vangelo è quella della sostituzione tra farisei e *Ioudaioi* presente in particolare nei cc. 7 e 8, dove abbiamo un esempio di vari strati o di differenti edizioni di un testo, nel quale in origine erano i farisei gli oppositori di Gesù, che poi vennero qualificati come *Ioudaioi*. Attridge ha considerato poi con particolare attenzione la figura di Nicodemo, indicato come un fariseo e capo dei Giudei, mentre parla con Gesù (3,10). Altrove Nicodemo interviene a difendere Gesù e subito viene scambiato per un galileo (Gv 7,51). La terza volta Nicodemo porta 100 litri di mirra e aloe per la sepoltura di Gesù, una spesa esorbitante (Gv 19,39). Si potrebbe vedere qui uno sviluppo intenzionale del carattere. La caratterizzazione di Nicodemo ci presenta alcuni problemi come precedenti letterari, connessioni storiche e finalmente il riferimento al progetto retorico del quarto vangelo. Tra i precedenti letterari, la possibile ma non sicura identificazione di Nicodemo con il giovane ricco presente altrove (Matteo 19, 16-22; Marco 10, 17-22; Luca 18, 18-23); la presenza in Flavio Giuseppe di riferimenti ad un Nicodemo e famiglia e la presenza del nome anche in contributi rabbinici. Tuttavia l'identificazione con Nicodemo del IV vangelo rimane





un problema non definito. Cosa concludere allora su Nicodemo? Nel IV vangelo troviamo un carattere non nominato in nessun altro testo del Nuovo Testamento. Ciò che noi possiamo dire è che lui era un fariseo leader dei Giudei, che non condanna Gesù e, secondo Gv 19, 38-42, gli dà una adatta sepoltura insieme con Giuseppe di Arimatea, scena ripresa in alcuni dipinti. Per primo Giovanni Crisostomo riteneva che Nicodemo e Giuseppe di Arimatea considerassero Cristo semplicemente come uomo e portassero le spezie più adatte a conservare il corpo per lungo tempo, a causa del tenero affetto verso di lui. Ma per alcuni studiosi contemporanei, come Bauckham ed altri, il IV vangelo ci farebbe capire che Nicodemo era divenuto cristiano, in quanto l'uso degli aromi è un segno di fede. Secondo Attridge, Giovanni è interessato a darci un carattere che si adatta ad un certo stereotipo di un ricco fariseo del I secolo. Per il resto la questione è aperta.

Il Gesù storico, i vangeli e i farisei

Al termine della discussione sui vangeli, al prof. Jens Schröter, della Humboldt-Universität di Berlino è stata affidata una riflessione complessiva: *Il Gesù storico e i farisei: cosa possiamo sapere sulla loro mutua relazione?*

Riguardo al problema delle fonti egli, nonostante le sfide ermeneutiche e metodologiche, ha sostenuto la legittimità e la necessità di una ricostruzione sia del Gesù storico che dei farisei storici. Esistono una serie di fonti dalle quali si può ricostruire la situazione della Giudea nei primi secoli dell'era comune, in particolare i vangeli e altri scritti cristiani delle origini del periodo del Secondo Tempio, come anche le scoperte archeologiche della Galilea e della Giudea. Sebbene gli evangelisti scrivano alla luce della loro esperienza nella situazione dopo il 70 e sulla base della loro fede in Gesù come il Figlio di Dio, essi forniscono dati importanti sul tempo e sul luogo del ministero di Gesù, sui suoi seguaci, sui suoi avversari e sulle caratteristiche della sua attività, come le guarigioni e l'insegnamento in parabole, e sulla formazione di un circolo di seguaci, così come sugli incontri e sulle controversie con i suoi contemporanei giudei. Secondo i vangeli, i farisei sono il partito giudaico più importante al tempo di Gesù. Sono menzionati all'incirca 100 volte, molto più spesso di Flavio Giuseppe. Essi appaiono come un gruppo potente e influente, per lo più in forte opposizione a Gesù e ai suoi seguaci; talvolta sono presentati accanto agli scribi e al gruppo non giudaico degli erodiani. Non si può ritenere però che la loro raffigurazione sia una semplice proiezione del periodo dopo il 70 nel tempo di Gesù, ma è più probabile che gli evangelisti





descrivano i farisei e il tempo di Gesù, alla luce delle loro esperienze nella situazione dopo il 70. Questo potrebbe anche gettare luce sul perché i farisei siano presentati più negativamente nei vangeli di Matteo e Giovanni, mentre Luca ne offre un ritratto più sfumato. In modo occasionale i farisei appaiono in vangeli non canonici, nel vangelo di Tommaso, nell'apocrifo di Giovanni dove la loro immagine appare influenzata negativamente dai vangeli canonici. Riguardo agli incontri tra Gesù e i farisei, è necessario considerare il fatto che l'attenzione principale dei vangeli è rivolta su Gesù, non sui farisei; ogni evangelista sviluppa il proprio punto di vista sul ruolo dei farisei al tempo di Gesù, ma non spiega chi siano i farisei né descrive il loro programma politico o il loro profilo religioso. Della lunga analisi di Schröter sui farisei nei singoli vangeli, in modo particolare in Marco, vengono qui indicati solo alcuni elementi: in Marco, i farisei sono presentati come particolarmente interessati ad una obbedienza letterale alla Legge (7,3-4) e come coloro che credono alla risurrezione, a differenza dei sadducei (12,18), disaccordo presente anche in Atti (23,8) e in Flavio Giuseppe. L'insistenza di Marco sull'osservanza della Legge da parte dei farisei coincide con la posizione di Flavio Giuseppe, che osserva come i farisei abbiano gravato il popolo di un gran numero di precetti, mentre nei testi di Qumran i farisei sono descritti come un gruppo che facilita l'aderenza alla Legge, allo scopo di ricevere autorità da parte del popolo giudaico. Occasionalmente in Marco gli scribi sono presentati assieme ai farisei, anch'essi ostili a Gesù, che collaborano per eliminarlo soprattutto a causa della sua apertura verso i peccatori e i gentili. Specialmente importante è il discorso di Gesù nel cap. 23 di Matteo, che riassume le accuse di Gesù contro farisei e scribi. Il ritratto di Matteo dei farisei rende probabile che essi giocassero un ruolo significativo ai tempi dell'evangelista. Nel Vangelo di Luca i farisei appaiono come oppositori a Gesù, mentre in Atti essi hanno una affinità per i cristiani, come dimostrano tre scene di banchetto dove Gesù è ospite nella casa di un fariseo (Luca 7,36-50;11,37-52; 14,16-24). Nel Vangelo di Giovanni i farisei sono visti come rappresentanti dei Giudei, che esercitano il potere in collaborazione con gli scribi e con i capi dei sacerdoti. Molte volte i farisei agiscono contro Gesù a causa della sua influenza sul popolo e della sua testimonianza su se stesso (7,31-32,40-52;8,12-20;9,1-41). In questi incontri essi rappresentano il "mondo" (*cosmos*) come la realtà ostile a Gesù e i suoi discepoli. Schröter ha concluso con alcune considerazioni storiche su Gesù e sui farisei. Anche se in tutti i Vangeli, la relazione tra Gesù e i farisei è delineata sullo sfondo della situazione delle comunità cristiane dopo





il 70, allo stesso tempo rivelano una conoscenza dei farisei e del loro ruolo prima del 70, che è confermata da Flavio Giuseppe e dagli scritti di Qumran. Anche la presenza galileiana dei farisei è confermata da Flavio Giuseppe (Vita 196-197). L'espansione delle attività dei farisei evidentemente portarono al loro incontro con Gesù e il movimento di Gesù e a conflitti sull'interpretazione della Legge. Lo stretto collegamento dei farisei con Gerusalemme e le politiche giudaiche li distinguono chiaramente da Gesù e il suo movimento. I farisei erano apparentemente organizzati come una *chaburà*, mentre il movimento di Gesù ebbe origine da un circolo di seguaci che condividevano l'esistenza di Gesù come quella di un profeta errante e partecipavano alla sua predicazione sul regno di Dio e alle sue guarigioni.

Questa sintesi è stata molto interessante, sia dal punto di vista della ricostruzione storica che come collegamento tra i vangeli e i due successivi contributi, che porranno il problema della relazione tra i farisei e i rabbini.

I farisei nella letteratura rabbinica

Yair Furstenberg della Hebrew University di Gerusalemme, *La Legge dei farisei tra i Vangeli e la tradizione rabbinica*, ha presentato un'analisi integrata delle dispute legali dei farisei così come appaiono nella letteratura rabbinica e nei vangeli sinottici. A suo parere, mentre ciascuna delle tradizioni di per sé offre solo un'immagine superficiale della preoccupazione farisaica sulla corretta osservanza della Legge, giustapponendo i due corpi della tradizione si possono riunire le questioni giuridiche separate in sistemi di pensiero sviluppati. Probabilmente, la disputa sui dettagli giuridici riflette le differenze fondamentali tra visioni del mondo in competizione durante il periodo del Secondo Tempio. Pertanto, l'analisi comparativa delle principali controversie serve a rivelare le reali linee guida che hanno formato l'identità del gruppo, e in particolare quello dei farisei. Furstenberg ha sostenuto che una lettura contestualizzata delle dispute giuridiche di Gesù con i farisei rivela non tanto la loro semplice preoccupazione per il livello di osservanza della Legge, ma piuttosto la loro forma particolare. In diretta opposizione agli approcci concorrenti, quelli dei sadducei e dei settari di Qumran, i farisei svilupparono un approccio giuridico che riflettesse la loro particolare ideologia religiosa e sociale. Pertanto nelle sue denunce contro i farisei Gesù si riferisce ad argomenti familiari contro la Legge dei farisei, che, nella paura dei loro oppositori, hanno sottoscritto pratiche popolari e hanno cercato di promuovere un approccio indulgente e compromettente nei confronti





delle leggi della Torà. All'interno di una pluralità di sistemi giuridici concorrenti, la letteratura rabbinica e i vangeli rappresentano aspetti diversi dello stesso discorso inter-settario, in cui la disputa sui dettagli della Legge serviva a estrarre le differenze fondamentali tra ideologie religiose in competizione.

Günter Stemberger, dell'Università di Vienna ha affrontato il tema: *I farisei e i rabbini: quanta continuità?* Per molto tempo la posizione quasi incontrastata è stata che i rabbini fossero gli eredi diretti del movimento farisaico dopo la distruzione del tempio nel 70, sotto un nuovo nome. Si è parlato quindi tradizionalmente del "giudaismo farisaico-rabbinico". Contro questo punto di vista, ha detto Stemberger, appare solo una minima continuità personale tra i due gruppi. Solo un rabbino, il rabbino Gamaliel di Yavnè, è conosciuto come discendente dei farisei: suo nonno Gamaliel (il più anziano) è menzionato in Atti 22,3 come maestro di Paolo; in Atti 5,34-40 lo stesso Gamaliel è chiamato "un fariseo di nome Gamaliel, un maestro di legge". Simone, padre di Rabban Gamaliel, è uno dei principali cittadini di Gerusalemme durante la guerra contro Roma, "di una famiglia molto illustre e della setta dei farisei" (Giuseppe, *Vita* 191). I primi rabbini non si chiamano mai farisei. Solo molto tardi, nel Talmud babilonese, troviamo questa equazione, quando alcuni rabbini cercano di far risalire la loro storia ai tempi del Tempio. Stemberger si è chiesto se fosse possibile trovare linee di continuità nelle istituzioni e nel pensiero rabbinico. Alcuni considerano la sinagoga come un'istituzione tipicamente farisaica che è stata rilevata dai rabbini. Ma non ci sono prove concrete per le sinagoghe farisaiche, né che le sinagoghe dell'ultimo periodo possano essere considerate specificamente rabbiniche. Per quanto riguarda la preghiera nella sinagoga, non sappiamo quanto fosse centrale nei primi decenni dopo il 70. Per molte preghiere rabbiniche e benedizioni, possiamo indicare i loro antecedenti, principalmente sulla base di testi di Qumran, apparentemente non settari, ma parte di una comune tradizione religiosa, non specificamente farisaica. L'elemento centrale nella liturgia della sinagoga è la lettura della Scrittura. Il testo masoretico della Torà, che è diventato ampiamente usato nel tardo Secondo Tempio, diventa il testo quasi esclusivo dei rabbini; ma anche in questo caso non abbiamo prove che i farisei fossero responsabili della sua diffusione. Né i metodi rabbinici di interpretazione della Torà possono essere ricondotti ad una tradizione specificamente farisaica. Altri aspetti che sembrano testimoniare la continuità tra farisei e rabbini sono l'importanza della tradizione dei padri e della Torà orale, o l'idea della risurrezione. Molti elementi del-





la *halakhà* rabbinica hanno anche precedenti nel tempo prima degli anni 70, alcuni dei quali specificamente connessi con i farisei nei vangeli (purezza, lavaggio delle mani, decima). Ma anche in questo caso è quasi impossibile risalire direttamente ed esclusivamente ai farisei. Questo non significa che non ci fosse continuità tra farisei e rabbini. Contro una nozione semplicistica di “giudaismo farisaico-rabbinico” si deve vedere quali punti di contatto possano essere realmente dimostrati. C'erano certamente più collegamenti di quanto possiamo dimostrare; molto faceva parte di un “giudaismo comune”. Non possiamo ricostruire il pensiero farisaico e l'*halakhà* sulla base di testi rabbinici. L'anno 70 non fu certamente una rottura radicale; ma molto di ciò che fu portato avanti, fu anche trasformato e questo rende più difficile valutare la continuità e il cambiamento.

Tavola rotonda: Per favore, i veri farisei, si vogliono alzare in piedi?

Ha moderato Michael Kolarcik; hanno partecipato: Joseph Sievers, in sostituzione di Steve Mason; Adela Yarbro Collins; Jens Schröter, Yair Furstenberg; Rabbi David Rosen.

La tavola rotonda è stata particolarmente interessante, grazie soprattutto alla eccellente conduzione del prof. Michael Kolarcik, che ha posto alcune domande bene calibrate. Innanzi tutto: Qual è stata l'esperienza personale che ha portato ognuno di voi alla ricerca sui farisei? Dalle risposte emergevano diverse esigenze ed esperienze: un'amicizia e un convegno (Joseph Sievers); l'esperienza giovanile di studio e l'incontro con un predicatore evangelico e il suo libro sui farisei (Rabbi David Rosen); una formazione religiosa cattolica e lo studio del Nuovo Testamento che la portò soprattutto ad approfondire il tema della blasfemia (Adele Yarbro Collins); lo studio del Nuovo Testamento come ebreo osservante e la sua relazione con la letteratura rabbinica (Yair Furstenberger); un'esigenza più generale di studio sulla complessità dei fenomeni che portarono dal Giudaismo al Cristianesimo e, in riferimento ai farisei, su numerose questioni metodologiche ed ermeneutiche (Jens Schröter).

Quali sono i principali problemi emersi dalle relazioni, condivisi o non? Quali sono state le relazioni più condivise? È emerso in modo chiaro l'interesse suscitato dalla relazione di Craig Morrison, (Sievers, Adela Yarbro Collins, Schröter) per la sua estrema chiarezza, per il suo approccio linguistico e per aver detto che il significato di un nome non è necessariamente collegato alla sua etimologia. Il fatto che la relazione di Craig Morrison venisse spesso citata la faceva diventa-





re in qualche modo paradigmatica: mancano informazioni sui farisei a Qumran, non si può ricavare nulla dai dati archeologici (Sievers). Tuttavia alcuni dati emersi dalla relazione di Mason sono apparsi interessanti; tra essi la scarsa menzione dei farisei nelle opere di Flavio Giuseppe (Furstenberger) e l'affermazione circa la tendenza dei farisei all'indulgenza verso le punizioni (Yarbro Collins). La presenza di dati, pure se per lo più negativi, in testi del Nuovo Testamento, in particolare nei Vangeli, ha aperto il discorso sul valore storico delle informazioni, al dubbio se le figure lì delineate fossero figure storiche o letterarie (Adele Yarbro Collins). Interessante a questo proposito l'intervento di Yair Furstenberger: indubbiamente ci sono problemi significativi nella ricostruzione storica, ma è importante soprattutto la relazione; se parliamo di "separatisti" non dobbiamo necessariamente attribuirgli un significato negativo. Riguardo alle teorie espresse sulla società del Secondo Tempio, egli ha considerato l'approccio che tendeva a marginalizzare lo status dei farisei nel giudaismo del Secondo Tempio coinvolgente per lui a livello personale e a livello di studioso e ha ricordato la posizione di altri studiosi, che rappresentano la tendenza del movimento rabbinico, i quali fino a una generazione fa hanno ritenuto che essi fossero il gruppo dominante. Ha sottolineato anche il fatto che i farisei erano leader religiosi, ma senza escludere l'aspetto politico. Ha tuttavia sottolineato il fatto che le differenze tra le fonti possono avere un effetto stimolante nelle discussioni e nel dibattito. Per concludere il discorso sulla possibilità di una ricostruzione storica dei farisei, se da un lato c'è stato chi ha affermato che comunque rimane una questione aperta come sia possibile definire più chiaramente questo gruppo e l'ambiente dove loro vissero (Sievers), dall'altro si è anche detto che uno dei più importanti esiti di questo convegno è la diversità di opinioni sui farisei (Schröter). In questo senso sono stati apprezzati gli interventi di Meyers per aver detto che non è possibile collegare i resti archeologici rinvenuti in Galilea o nella Giudea ad uno specifico gruppo e di Stemberger che si è dichiarato scettico sulla possibile continuità tra i farisei e i rabbi e, sulla stessa linea di Meyers, ha affermato che dobbiamo essere cauti nell'usare testi per definire uno specifico gruppo giudaico e che non tutti i testi rabbinici che noi conosciamo possono essere riferiti a un gruppo specifico (Schröter). Uno dei problemi controversi ha riguardato l'uso di una terminologia poco appropriata: il "giudaismo comune", impiegato da Eric Meyers, da Gunter Stemberger e, come dirà lui stesso, da Yair Furstenberger, di fronte ad una visione che oggi parla sempre più di "giudaismi", cioè di forme e pratiche diverse esistenti all'interno del giudaismo del





Secondo Tempio (Yarbro Collins). Ma si è visto come la terminologia debba essere riferita al suo contesto e, ad esempio, il termine “giudaismo comune” così criticato, viene usato da Meyers per pratiche ad ampia diffusione, forse sarebbe meglio usare “giudaismo formativo” e questo è termine privilegiato nel giudaismo rabbinico (Yarbro Collins). Questo problema tuttavia è strettamente collegato ad un discorso più ampio e complesso, quale la responsabilità degli studiosi nel modo con cui i termini sono usati, cose mancanti spesso in circoli accademici (Furstenberger). La difficoltà linguistica è emersa in modo più ampio a proposito dei testi dei vangeli, facendo entrare nel discorso la questione che sarà centrale nella seconda parte del convegno, quella delle relazioni ebraico-cristiane. In questo senso la posizione di Rabbi David Rosen è stata chiara, illuminante ed esplicita, riprendendo il tema a più riprese: in un primo tempo non ha ritenuto di aver acquisito nulla di nuovo nella discussione, ma ha insistito piuttosto sull’apertura all’amicizia che, come detto nell’Introduzione, dovrebbe essere presente in questa occasione. Inoltre ha lamentato la mancanza della conoscenza dei documenti post-conciliari della chiesa cattolica nel mondo cattolico ed ebraico. Tuttavia questo atteggiamento non è stato condiviso da tutti: secondo Yarbro Collins, non c’è stata una totale assenza di questo e lo dimostrano i diversi convegni fatti su *Nostra Aetate*; lei stessa si dichiara studiosa della blasfemia. Rabbi Rosen ha ripreso il discorso in un momento successivo, nella terza fase della tavola rotonda, quella delle domande del pubblico. Rispondendo a chi, insistendo sulla negativa rappresentazione degli ebrei nel Nuovo Testamento, gli aveva chiesto che cosa si potesse fare al di là dei dibattiti accademici, per migliorare questa situazione, ha sottolineato i miglioramenti delle relazioni ebraico-cristiane, dichiarando che in questo senso ci troviamo in un’età dell’oro, ma ha affermato di ritenere che la sfida più grande per il mondo cristiano, per contribuire a combattere l’antisemitismo, sia quella di affermare, riaffermare e approfondire quanto più possibile il senso delle sue radici giudaiche. Dopo altre brevi domande aperte al pubblico, non particolarmente significative, si è chiusa la tavola rotonda.

II Parte

Wirkungeschichte: Storia della interpretazione e dei suoi effetti

La seconda parte del congresso ha riguardato la storia della interpretazione e dei suoi effetti, a partire da due contributi, quello di Matthias Skeb (Pontificia Università Gregoriana) intitolata *La*





Reinterpretazione Patristica dei "farisei": Forme letterarie ed Intenzioni Teologiche e quello di Rabbi Abraham Skorka (St. Joseph's University di Philadelphia) sul tema *I farisei visti dai Rabbini Medioevali*.

Matthias Skeb, sottolineando come il tema fosse di solito poco trattato, si è riferito ad alcune opere di autori cristiani quali il *Dialogo con il giudeo Trifone* di Giustino Martire (II sec. d.C.), *Hypomnemata e Commenti di Eusebio* di Egesippo (I-II sec. d.C.) e *Refutatio omnium haeresium* di Ippolito Romano (II-III sec. d.C.). Tutti e tre gli autori hanno inserito i farisei in alcune brevi liste di eresie giudaiche, ma con diverse prospettive. Giustino, parlando di coloro che non credono nella risurrezione dei morti, afferma che non debbono essere considerati veri cristiani, così come non si dovrebbero riconoscere come ebrei i sadducei e le sette (*haireseis*) simili dei genisti, dei meristi, dei galilei, degli elleniani e dei farisei battisti (forse si potrebbe leggere il testo greco, ha osservato Skeb, come: farisei e battisti), i quali "si dicono" figli di Abramo, onorano Dio con le labbra, ma "il loro cuore è lontano da lui" (80,4). In questa affermazione, che sembra comprendere anche i farisei, si vede come Giustino non distingua ebrei e non ebrei, cristiani e non cristiani, ortodossia ed eterodossia dal punto di vista sociologico, ma dal punto di vista spirituale, tra un'affiliazione religiosa interiore e una superficiale. I farisei e gli altri gruppi nominati sono semplicemente esempi di ipocrisia e dal punto di vista letterario servono come ponte per introdurre il verdetto divino contro la devianza religiosa. Egesippo presenta una visione ancora più complessa, nella quale la morte di Giacomo il Giusto è vista come l'inizio della corruzione e della formazione di eresie, o meglio divisioni. La presenza dei farisei e di altre fazioni giudaiche tra questi gruppi è un'espressione della preoccupazione teologica di Egesippo verso la tradizione apostolica della verità, in corrispondenza alla tradizione post-apostolica dell'errore. I farisei, insieme con gli altri gruppi, sono all'origine di queste tradizioni cristiane dell'errore. Anche Ippolito Romano parla delle eresie giudaiche, che nel sommario del libro X sono suddivise in tre gruppi: i farisei, i sadducei e gli esseni. Queste eresie sono iniziate dopo l'insediamento nella Terra promessa e quando Israele perse il suo contatto con l'origine ed i farisei sono parte di questo processo di diversificazione. Secondo Skeb, nei tre cataloghi considerati non troviamo nessun interesse specifico verso i farisei come gruppo religioso o sociale ma, in tutti e tre gli esempi, i farisei servono da schermo per nascondere intenzioni teologiche diverse.

Rabbi Skorka ha aperto il suo complesso e ricco contributo





con una breve introduzione sulla letteratura rabbinica del Medioevo, evidenziando come, negli ultimi due secoli, in conseguenza della scoperta dei Rotoli del Mar Morto, la ricerca si sia sviluppata nella direzione di comprendere più chiaramente quali gruppi differenti vi fossero nella società giudaica del periodo del Secondo Tempio e del tempo della *Mishnà*. Tuttavia l'esistenza di diversi gruppi giudaici e le relazioni tra loro ha continuato ad essere materia di discussione, e in particolare chi fossero i *perushim* (i farisei) e quali relazioni avessero con i *chasidim* (i pii) e i *chakhamim* (i pii e i saggi). Dell'ampio panorama della letteratura rabbinica del Medioevo, egli ha presentato alcuni esempi tratti da Rashi (acronimo di Rabbi Shlomo Yitzhaqi), il grande esegeta francese dell'XI sec; da Rabbi Moshè ben Nachman (Nahmanide, detto Ramban) che visse nella Catalogna del XIII sec. e da Rabbi Moshè ben Maimon (Maimonide) del XII secolo, detto Rambam, nato a Cordova e morto al Cairo in Egitto. Nel Commentario al Talmud babilonese, *Pesachim* 26b (cfr. *Niddà* 13b) Rashi spiega la parola ebraica *tsenu'im*, che significa "gente umile/modesta", come un sinonimo di *perushim*, gente che separa se stessa da ogni possibilità di trasgressione. Altrove (*Niddà* 17a) Rashi sembra fare una differenza tra i *perushim* e i *talmide chakhamim* (gli studiosi dei saggi). Nahmanide nella esegesi di Lv 19,2 cita e critica Rashi nella sua spiegazione di *kedoshim* (santi) come *perushim*, separati dalle attività sessuali proibite e ritiene che i *perushim* del Talmud debbano avere queste caratteristiche: agire con modestia, umiltà e purità e non solo compiere i precetti della Torà. Devono seguire quindi un comportamento straordinario e non sono necessariamente *chakhamim* (saggi). Moshè Maimonide, nella sua opera maggiore, *Mishne Torà*, in *Hilkhot Tuma' at Okhalin* 16,2, nomina i farisei come i *primi chasidim*, i quali erano soliti conservare la purità dei cibi e tenersi lontani da ogni genere di impurità. La separazione (*perishut*) porta alla purificazione del corpo dalle azioni empie e la purificazione del corpo porta alla santificazione dell'anima, causando la rassomiglianza di uno alla Divina Presenza, secondo quanto dice Lv 11,44. Skorka ha sostenuto l'importanza di prendere in considerazione il legame che Maimonide fa tra i *primi chasidim* e i *perushim*. Tuttavia, un'analisi comparativa tra i testi di riferimento non rivela una differenza sostanziale tra i temi halachici e la posizione che Rambam attribuisce ai *chasidim ha-rishonim* (i primi pii) e quella che attribuisce ai *chakhamim ha-rishonim* (i primi o i più grandi saggi). Nonostante le strette somiglianze tra i *perushim* e gli *chakhamim*, tuttavia chiaramente essi non erano identificati come equivalenti. I saggi medievali usavano la





parola *perushim* in circostanze particolari, in riferimento ai pii ebrei che compiono i comandamenti in un modo davvero intenso e zelante. Per la sua conclusione, Skorka si è riferito a due studiosi: Rabbi Dror Fixler, per il quale i *perushim* conservarono uno speciale modo di comportamento che fu parzialmente accettato dai saggi talmudici e Shaye Cohen, per il quale lo scopo maggiore dei rabbi di Yavne non fu l'espulsione di coloro con i quali essi non si trovavano d'accordo, ma la cessazione del settarismo e la creazione di una società che tollerava e perfino incoraggiava vigorosi dibattiti tra i membri. La Mishnà è la prima opera dell'antichità giudaica che descrive opinioni legali in conflitto e nomina individui che, nonostante il loro disaccordo, appartengono alla stessa fraternità. In conclusione, ha detto Skorka, nonostante in numerosi casi della letteratura rabbinica gli insegnamenti dei *perushim* fossero in apparenza accettati dagli *chakhamim*, non c'è una prova conclusiva che consenta di parlare di continuità tra i due gruppi, come se gli uni fossero i continuatori degli altri. Tuttavia molti degli insegnamenti dei *perushim* furono adottati dagli *chakhamim*, dal momento che essi conservarono la visione spirituale che, in contrasto con quella dei sadducei e altre sette, rimase per numerosi aspetti la prospettiva e la visione del popolo ebraico attraverso le generazioni.

Momenti “extra”: Mostra sui Farisei e Sessione dei Poster

Durante il convegno, si sono tenuti alcuni eventi che ne hanno ancor più sottolineato la sua interdisciplinarietà e che lo hanno reso quanto mai interessante. Essi hanno avuto corso lungo i tre giorni del convegno, in genere nel primo pomeriggio, mostrando una particolare attenzione ad alcuni aspetti artistici della relazione tra Gesù e i Farisei. Fin dal primo giorno, si è aperta in una sala del Pontificio Istituto Biblico una Mostra sui Farisei, rimasta visibile lungo tutto il periodo del convegno. Il progetto relativo a questa mostra, avviato con molto entusiasmo e dedizione dalla dottoressa Yvonne Dohna Schlobitten, era stato trasmesso alla dott.ssa Angela La Delfa, che ha presentato un breve ma interessante intervento sui principali contenuti della mostra. Nella *Presentazione della mostra: “I farisei nell’arte”*, La Delfa ha innanzi tutto sottolineato la difficoltà della ricostruzione di una iconografia dei farisei, a causa della scarsa documentazione artistica, derivata per lo più dai Vangeli o dagli Apocrifi cristiani. Si può dire che l'identificazione di una iconografia dei Farisei, ha suggerito la Delfa, significhi “entrare in un mondo piuttosto inesplorato”. Tra i temi iconografici presenti nei quadri: *Il fariseo e l'esattore delle tasse; Gesù in dialogo con i farisei; Il processo e la passione di Cristo; La*





donna colta in adulterio; Nicodemo. Tra gli esempi descritti, un quadro del 1593 nel quale si trova la rappresentazione del consiglio dei farisei e dei capi sacerdoti che pronunciano la sentenza su Gesù, secondo Gv 11, e lì abbiamo l'iconografia più precisa per identificare i farisei nell'arte figurativa: indossano cappelli a punta e un abbigliamento determinato, tra cui una veste lunga fino ai piedi e un altro cappotto riccamente decorato e stretto in vita da una cintura. La figura di Nicodemo è quella più rappresentata e segue due tradizioni: in una (1476) l'incontro con Gesù avviene in pubblico, all'esterno, nell'altra l'incontro tra Nicodemo e Gesù avviene di notte, in un ambiente chiuso, come si vede dal dipinto di Crijn Hendricksz Volmarijn (1604-1645/8) dove Cristo, alla luce delle candele, istruisce Nicodemo: davanti a Nicodemo c'è un libro aperto, forse la Torà, davanti a Gesù i libri sono chiusi. In conclusione, La Delfa ha osservato come in molti casi non ci sia un atteggiamento solo negativo verso i farisei; a suo parere, l'evoluzione storica degli atteggiamenti cristiani verso gli ebrei ha anche determinato il modo con il quale i farisei erano ritratti, sia assimilandoli a tutti gli ebrei o distinguendoli tra i gruppi, sia confermando il pregiudizio contro di loro o creando simpatia per loro.

Nella stessa aula del Pontificio Istituto Biblico si è svolta il giorno successivo la sessione dei poster. Di seguito se ne riporta l'elenco: Vasile Babota (Pontificia Università Gregoriana), *Alla ricerca delle origini dei farisei*; Tyler Smith (Università di Ottawa), *Che cosa aggiunge il IV Vangelo alla nostra conoscenza sui farisei storici?* Luca Angelelli (Pontificia Università Gregoriana) *Pharisaïos e Pharisaïkos nei Padri della Chiesa: un Approccio Statistico*. Tali poster illustravano temi e riflessioni da sottoporre all'attenzione dei visitatori, che potevano così instaurare un dialogo, talvolta interessante, con i loro autori sulla loro lettura dei temi proposti. I primi due costituivano approfondimenti di temi già accennati nei precedenti contributi e qui sintetizzati secondo il particolare punto di vista dell'autore; l'ultimo esponeva un approfondimento lessicale nella rilettura di età patristica e ha fatto quindi da ponte tra lo studio delle fonti del Nuovo Testamento e quello delle tradizioni successive. In quest'ultimo poster ha destato una certa curiosità l'interazione delle discipline bibliche con il metodo statistico, usato oggi in molti lavori di ricerca. Nel suo poster infatti, Angelelli ha esaminato la distribuzione statistica dei lemmi *pharisaïos* e *pharisaïkos* negli scritti di alcuni Padri della Chiesa latini e greci, visualizzandola con grafici a barre, sia per autore che per ordine cronologico. Dal poster, si rilevava, ad esempio, che il massimo





uso del termine “fariseo” era di Cirillo di Alessandria, durante il IV secolo.

Nell’ultimo giorno del convegno l’aspetto interdisciplinare ha raggiunto la sua massima espressione nell’incontro tra la ricerca scientifica e la pastorale.

Quando ricerca scientifica e pastorale si incontrano

La giornata conclusiva, 9 maggio, è stata densa e ricca, essa si è articolata, per linee generali, in tre momenti. Innanzitutto, l’incontro mattutino con Papa Francesco. Un incontro di studiosi, studenti, ricercatori di diverse nazionalità e diverse religioni che si è svolto in un clima fatto di sorpresa e di distensione, direi quasi di allegria. La lunga fila di studiosi che salivano le scale verso la Sala Clementina è ancora davanti a me. Una fila discreta ma non silenziosa, dove un brusio sottile rivelava il piacere dell’incontro. Papa Francesco si è mostrato per come è, distinguendosi per la sua spontaneità e cordialità. Mentre eravamo tutti seduti ad aspettare che lui entrasse nella sala, alcuni valletti distribuivano già il testo dell’incontro. L’ingresso del Papa è stato subito seguito dalle parole: “Vi ho già dato il mio discorso; ora voglio salutarvi *ad uno ad uno*”. Al di là del clima familiare, che cosa ha scritto/detto il Papa ai convegnisti? Il saluto del Papa ha ricordato il 110° anniversario del Pontificio Istituto Biblico, la missione svolta e il contributo alla ricerca accademica e all’insegnamento negli studi biblici, ma anche il Card. Augustin Bea, per molto tempo Rettore del Pontificio Istituto Biblico e il principale promotore della Dichiarazione Conciliare *Nostra Aetate*, che ha posto su nuove fondamenta le relazioni interreligiose e in particolare quelle ebraico-cattoliche. In riferimento al convegno e alla tematica affrontata, ha sottolineato l’importanza di una ricerca che sia tesa ad eliminare quegli stereotipi negativi sui “farisei”, che hanno messo in luce negativa anche gli ebrei in generale. Pertanto, “la ricerca interdisciplinare su questioni letterarie e storiche riguardanti i Farisei affrontate da questo convegno aiuterà ad acquisire una visione più veritiera di questo gruppo religioso, contribuendo anche a combattere l’antisemitismo”. Un elemento importante comune su cui basare il dialogo per Papa Francesco è l’amore per il prossimo, che costituisce un indicatore significativo per riconoscere le affinità tra Gesù e i suoi interlocutori farisei. Esso costituisce certamente una base importante per qualsiasi dialogo, specialmente tra ebrei e cristiani, anche oggi. Dal momento che la reciproca conoscenza è fondamentale per ogni dialogo, il Papa si è dichiarato convinto che il convegno, mettendo in





relazione fedeli e discipline, porterà a una comprensione più matura e accurata dei farisei, permetterà di presentarli in modo più appropriato nell'insegnamento e nella predicazione. L'augurio e la benedizione finale del Pontefice è che gli studi e le nuove vie che nasceranno dal convegno contribuiranno positivamente alle relazioni tra ebrei e cristiani, in vista di un dialogo sempre più profondo e fraterno.

Nel pomeriggio si è svolto il secondo momento, suddiviso in tre relazioni, nelle quali accanto alla ricerca interdisciplinare era presente una preoccupazione di tipo pastorale. Il contributo di Christian Stückl sul tema *I farisei nel dramma della Passione di Oberammergau* è stato davvero interessante e coinvolgente sia per il tema, non a tutti noto, sia per la capacità espositiva dell'autore. Con un linguaggio appassionato e accompagnato da una vivace gestualità, Stückl ha raccontato la sua esperienza come Direttore artistico del Dramma della Passione che, rappresentato per la prima volta nel 1634 nel villaggio bavarese di Oberammergau, venne poi allestito, in genere, ogni dieci anni. Christian Stückl, diventato direttore nel 1990, ha narrato l'evoluzione della rappresentazione. La sua struttura nel XVIII secolo si ispirava al Vangelo di Giovanni, capitolo 13,27: "Non appena Giuda prese il pane, Satana entrò in lui". Lucifero appariva sul palco come figura allegorica, mentre faceva uscire da lui gli spiriti infernali: l'avarizia di Giuda, l'invidia dei sacerdoti, il peccato tra la folla. Tutte le persone erano nelle mani del diavolo. Gesù combatteva contro l'inferno e trionfava su Lucifero. Il testo non distingueva tra differenti gruppi di sacerdoti; la parola sadducei non appariva mai nel testo, ma lo scrittore del dramma conosceva Mt 23, dato che più volte nel testo si leggeva l'espressione: "voi, falsi farisei, voi ipocriti, voi ciechi farisei". Nel XX secolo, il dramma della passione di Oberammergau divenne famoso, divenne un business per il villaggio bavarese, che giunse ad avere nel 1910 più di 200.000 visitatori, ma allo stesso tempo si era timorosi di cambiare il testo togliendo quegli aspetti anti-ebraici che alimentavano pregiudizi e violenza contro gli ebrei, evidenziati, per la prima volta nel 1908, da Rabbi Josef Krauskopf. Nel 1930 e nel 1934 Hitler assistette al dramma della Passione, vedendo in Pilato il prototipo del romano superiore, come razza e come intelligenza e dichiarò il Dramma della Passione "essenziale al Reich". Negli anni del dopoguerra si sentì sempre di più l'esigenza di rinnovare il testo del dramma; nel 1968 il Cardinale Döpfner, richiamandosi a *Nostra Aetate*, tentò una riforma, ma gli abitanti di Oberammergau si opposero. Stückl, divenuto direttore nel 1990, ha cominciato un'opera di revisione e, per mostrare agli attori della Passione una





visione diversa, ha dovuto spiegare loro che i Vangeli sono stati scritti da ebrei per ebrei; Gesù è stato ebreo dal primo giorno della sua vita fino alla morte; il Dramma della Passione non è una storia di ebrei contro i cristiani - è una questione interna ebraica. L'opera di Stückl ha portato anche a rivedere i costumi e le partiture musicali, a sottolineare la ebraicità di Gesù e a riformare la figura di Pilato, visto come un governatore tiranno. Inoltre, a partire dal 2000, ha esteso il diritto della partecipazione anche ai cittadini musulmani di Oberammergau. Nell'attesa della prossima rappresentazione del 2020, Stückl ha fatto dono ai partecipanti del convegno di un bellissimo testo illustrato "The Passion Play 2010 of Oberammergau", edito dalla "Community of Oberammergau". Straordinario il lavoro artistico di Stückl, per l'impegno e la convinzione con i quali ha fatto diventare il dramma artistico della Passione di Cristo educazione al rispetto e abbattimento di pregiudizi.

Trattando il tema I farisei nel cinema, Adele Reinhartz, dell'Università di Ottawa, ha osservato come i film su Gesù dell'inizio del XX sec. fossero influenzati dai drammi della Passione e in particolare dalla tradizione di Oberammergau. Reinhartz ha poi presentato tre film nei quali i farisei giocano un certo ruolo, anche se i farisei in quasi tutti i film di Gesù sono rappresentati, con un grado più o meno alto, come nemici di Gesù e di solito il *topos* principale che li riguarda è quello dell'ipocrisia, preso da Mt 23. *Intolerance* (1916), del regista D.W. Griffith, è un film muto con sottotitoli, che unisce quattro storie differenti in quattro diversi periodi storici per illustrare il tema del trionfo dell'amore sull'intolleranza. Nella sezione più breve del film, la storia dei Giudei, si tratta il tema di Gesù e dei farisei. Gesù rappresenta l'amore e i farisei l'intolleranza e l'accusa di ipocrisia viene indicata già nel sottotitolo, con un evidente riferimento a Mt 23. Nel film di Pier Paolo Pasolini, *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), da molte persone e critici considerato il miglior film su Gesù, i farisei sono rappresentati con gli abiti dei dipinti di Piero della Francesca, ma ciò che Reinhartz ha sottolineato ironicamente è che il film di Pasolini è unico nel suo genere, in quanto include il testo integrale di Matteo 23, in una scena dove la frase chiave: "guai a voi scribi e farisei ipocriti" veniva ripetuta con enfasi sempre più forte ogni volta. Anche se l'interesse di Pasolini, come più volte sottolineato da lui stesso, non fu di carattere storico ma piuttosto allegorico, Reinhartz ha osservato che l'assenza visiva dei farisei servì solo ad accentuarne la presenza uditiva e la negatività della loro rappresentazione. L'ambivalenza di Pasolini verso gli ebrei emerge chiaramente nella sua versione del processo





davanti a Pilato. Il Vangelo di Matteo non dice che i farisei erano presenti al processo, riferendosi direttamente ai capi sacerdoti e agli anziani, tuttavia Pasolini inserisce i farisei nell'episodio del lavaggio delle mani (Mt 27,24) lasciando supporre la loro presenza e, quando una voce narrante dice "Il suo sangue ricada su di noi e dei nostri figli", il riferimento è chiaro anche a loro. Il terzo film, quello preferito dalla studiosa è Gesù di Montreal, scritto e diretto da Denys Arcand (1989). Anche questo è un film allegorico, in quanto usa la storia di Gesù per criticare la società contemporanea. Tuttavia, a differenza di Pasolini, Arcand è attento ad evitare ogni traccia di anti-giudaismo e antisemitismo. Il film si articola in una rappresentazione della Passione che si svolge a Montreal nell'oratorio di S. Giuseppe di Mount Royal. I farisei sono assenti sia dalla Passione che dalla cornice narrativa, ma ci sono riferimenti ai farisei, uno esplicito e uno implicito all'interno della Passione. Il riferimento esplicito è alla crocifissione di 800 farisei compiuta dal re Alessandro Janneo circa 80 anni prima del tempo di Gesù e questo si basa su un passo di Flavio Giuseppe (*Antichità Giudaiche* 13, 380). Questo unico riferimento diretto ai farisei in tutta la rappresentazione intende dimostrare che la crocifissione di Gesù non è stato un evento unico, ma era una forma comune di esecuzione nel mondo romano, contrastando così la presentazione stereotipata dei farisei come affamati di potere e violenti nemici di Gesù mostrando che a loro volta erano vittime. Il riferimento implicito ai farisei è nella reinterpretazione nel dramma della passione di Matteo 23, che tuttavia vuole indicare chiaramente un'analogia tra i farisei del Vangelo di Matteo e la Chiesa Cattolica in Quebec, per assumere una posizione deliberata contro l'antisemitismo di matrice cristiana. Nella conclusione la studiosa ha osservato come i farisei siano visti nella filmografia solo in relazione alla storia di Gesù e si è augurata che qualche intraprendente cineasta un giorno rivolga la sua attenzione ai farisei come gruppo, a parte il loro presunto ruolo nella storia di Gesù. Fino a quando ciò non accadrà, è attraverso testi sia primari che secondari, comprese forse le prove materiali e non attraverso il film che li conosceremo meglio, conclude Adele Reinhartz.

Ultimo di questa sessione è stato il lungo e documentato intervento di Philip Cunningham della St. Joseph University di Philadelphia dal titolo *I farisei come argomento di studio: Come i farisei sono presentati nei testi di religione cattolica*. Come ha detto lo stesso Cunningham, il contributo ha costituito la sintesi di decenni di ricerche sui testi di religione negli Stati Uniti, sul Catechismo della Chiesa Cattolica, di una relazione sui testi scolastici protestanti





negli Stati Uniti e infine, per questo saggio, lo studio di un campione rappresentativo di testi scolastici attuali degli Stati Uniti, con l'aggiunta di una campionatura di testi italiani per l'insegnamento della religione cattolica fatta da Maria Brutti. L'esposizione di Cunningham si è sviluppata secondo una metodologia chiara, basata su criteri di valutazione, con comparazioni sincroniche e diacroniche dei libri di testo, di dati statistici, e di studi da lui svolti in precedenza negli anni '90. Data la lunghezza dell'articolata e documentata esposizione, si considerano solo alcuni punti. Secondo Cunningham, i sondaggi dei libri di testo cattolici attualmente in uso negli Stati Uniti, anche se non completi, indicano che i farisei sono ancora spesso ritratti negativamente. L'uso acritico dei passi del Nuovo Testamento continua ad essere una questione importante e l'opposizione a Gesù da parte di alcuni ebrei è anacronisticamente attribuita ai dibattiti sulla sua filiazione divina, che è ampiamente intesa come una controversia post-resurrezionale. L'indagine degli attuali testi cattolici italiani rivela un quadro abbastanza simile. Mentre c'è uno sforzo per fornire un quadro storicamente equilibrato, la tentazione di scivolare in tropi polemici sembra difficile da resistere per gli autori dei libri di testo. Nei libri di testo italiani attuali il materiale sui farisei è molto scarso e a volte non adatto all'età. Quando vengono presi in considerazione, i farisei sono descritti piuttosto genericamente per la loro osservanza della Legge (non la Torah) e talvolta si nota la loro devozione alla Legge Orale. Le somiglianze tra Gesù e i farisei non sono menzionate, anche se a volte ricorrono stereotipi sulla loro presunta ipocrisia e mancanza d'amore. I futuri libri di testo, secondo Brutti, dovrebbero fornire maggiori informazioni sul posto della Torah nella tradizione rabbinica e fare i conti con testi polemici del Nuovo Testamento secondo i principi ermeneutici cattolici. Dovrebbero anche correggere le imprecisioni storiche trovate nei libri di testo di oggi, specialmente per quanto riguarda il presunto ruolo dei farisei nella morte di Gesù. Cunningham ha poi esaminato il Catechismo della Chiesa Cattolica in quanto i libri di religione cattolica, almeno quelli utilizzati negli Stati Uniti, devono essere certificati come conformi al Catechismo della Chiesa Cattolica da un Comitato per il Catechismo della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti. A suo parere, ci sono tre problemi metodologici fondamentali che sono alla base della presentazione di Gesù da parte del Catechismo e dei suoi rapporti con i farisei e altri contemporanei ebrei. In primo luogo, il Catechismo riporta regolarmente la Bibbia in modo acritico, senza tener conto dei documenti ecclesiali (Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, 1965 e la





Sancta Mater Ecclesia della Pontificia Commissione Biblica, 1964) e delle acquisizioni nel tempo sul modo corretto di leggere i testi biblici. In secondo luogo, il Catechismo non considera l'autocomprensione degli ebrei, non tenendo conto a questo proposito delle linee guida del 1974 per implementare *Nostra Aetate*. Infine Cunningham ha osservato che sparse qua e là nel Catechismo si trovano osservazioni denigratorie sull'ebraismo. La valutazione relativamente scarsa del Catechismo rispetto ai libri di religione cattolica degli Stati Uniti è il risultato del suo uso spesso acritico della Bibbia, della sua incapacità di coinvolgere l'ebraismo in termini propri, e di una certa superficialità nel trattare argomenti significativi per le relazioni cattoliche con gli ebrei. Poiché dopo la sua pubblicazione il Catechismo divenne lo standard per determinare se il materiale educativo sarebbe stato approvato per l'uso nelle parrocchie e nelle scuole cattoliche, gli autori di libri di testo e gli editori che lo seguivano avrebbero semplicemente propagato le sue debolezze riguardo agli ebrei e all'ebraismo. La conclusione di Cunningham è che, per quanto riguarda la presentazione dei farisei nello specifico e della leadership ebraica del Secondo Tempio in generale, continuano ad esserci problemi significativi nei libri di religione cattolica negli Stati Uniti, in Italia e presumibilmente altrove. L'impressione data dai libri di testo recenti è che gli autori dei libri di testo vogliono (ragionevolmente) evitare di entrare troppo nelle difficoltà su questi temi complessi, compresa la crocifissione. Nella conclusione, Cunningham ha dato alcuni suggerimenti: le questioni critiche esegetiche non possono essere evitate; sono necessarie linee guida chiare per gli autori di libri di testo nel trattare argomenti cruciali come l'accusa di "blasfemia"; nei libri di testo dovrebbero essere incorporate ricerche di studio che riguardano anche fonti extra-bibliche, in quanto una dipendenza esclusiva dai Vangeli tenderà a produrre una rappresentazione piatta e polemica. Gli autori di libri di testo e gli editori dovrebbero conferire con esperti di prospettive e fonti ebraiche (vedi le parole conclusive delle "Note" della Commissione per le relazioni ebraico cristiane (CRRJ) del 1985). L'insegnamento religioso, la catechesi e la predicazione dovrebbero essere una preparazione non solo per l'obiettività, la giustizia e la tolleranza, ma anche per la comprensione e il dialogo. La conoscenza reciproca deve essere incoraggiata a tutti i livelli. È evidente in particolare una dolorosa ignoranza della storia e delle tradizioni del giudaismo, di cui solo gli aspetti negativi e spesso la caricatura sembrano far parte delle idee di molti cristiani (vedi parole del documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993,





L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, IV, A,3).

Sessione conclusiva

La sessione conclusiva ha costituito il terzo momento della giornata 9 maggio, ma anche la chiusura del convegno. Hanno preso la parola autorità accademiche e religiose, con alcune riflessioni e alcune osservazioni sul convegno stesso. Erano presenti: il Rettore della Pontificia Università Gregoriana, Padre Nuno Da Silva Gonçalves; il Rabbino Capo della Comunità ebraica di Roma Riccardo Di Segni; Padre Alan Fogarty, Presidente della Fondazione dell'Università Gregoriana, mentre era assente per impegni Mons. Ambrogio Spreafico, Presidente della Commissione Episcopale dell'Ecumenismo e del Dialogo della Conferenza Episcopale italiana, che comunque aveva lasciato il testo da leggere. Dopo alcune brevi considerazioni di Padre Etienne Vetö, Direttore del Centro Card. Bea per gli Studi giudaici, che ha fatto da moderatore, sull'importanza del tema trattato e sulla rivoluzione provocata dall'approfondimento di tale tema, ha preso la parola Padre Gonçalves, il quale si è rivolto in particolare agli studenti e ai docenti presenti. Ha sottolineato infatti che la collaborazione dell'Università Gregoriana a questo Convegno, promosso dal Pontificio Istituto Biblico, è un segno della collaborazione tra le due istituzioni, è un segno che essa potrà ancora crescere e approfondirsi ed i principali beneficiari saranno i professori e gli studenti delle due istituzioni accademiche. Ma poi il discorso si è allargato: questo convegno, ha detto Padre Gonçalves, ha testimoniato la nuova comprensione che la Chiesa Cattolica ha del giudaismo e la misura in cui ebrei e cristiani possono studiare insieme la propria storia comune. In questo senso ha già operato il Concilio Vaticano II, con il documento conciliare *Nostra Aetate* 4. Papa Francesco, nel messaggio che ha consegnato a tutti i convegnisti nella mattina, ha scritto che, per amare meglio i nostri vicini, abbiamo bisogno di conoscerli e per sapere chi sono spesso dobbiamo trovare il modo di superare antichi pregiudizi. Inoltre, ha aggiunto ancora Padre Gonçalves, il convegno, mettendo in relazione fedi e discipline, nel suo intento di giungere a una comprensione più matura e accurata dei farisei, permetterà di presentarli in modo più appropriato nell'insegnamento e nella predicazione. Infine tali studi contribuiranno positivamente alle relazioni tra ebrei e cristiani in vista di un dialogo sempre più profondo e fraterno.

Rav Riccardo Di Segni ha partecipato alla conclusione con un intervento inedito, con ironia e allo stesso tempo con un tono benevolo





verso gli ascoltatori, volutamente estraneo da una collocazione accademica, dal momento che voleva proporre, come lui stesso ha detto all'inizio, "un minuto di relax" all'uditorio impegnato in lunghi e complessi discorsi. A causa della brevità del tempo a lui assegnato, ha voluto lanciare un messaggio "non banale" o almeno "un messaggio banale in modo non banale". Ha proposto un enigma, ricordando che la lingua dei profeti è un enigma, ponendolo quindi all'interno della tradizione ebraica, un rebus la cui risoluzione proposta ai presenti e da lui guidata ha portato alla frase conclusiva: Gesù ama gli ebrei. L'assemblea ha applaudito con convinzione: un messaggio tutt'altro che banale e scontato, una convinzione che spesso ancora manca nelle nostre comunità cristiane. Grazie, Rav Di Segni! Come ha ribadito Padre Vetö, "in pochi minuti lei ci ha detto qualcosa che ricorderemo per tutta la vita".

Il contributo di Mons. Ambrogio Spreafico, letto da don Giuliano Savina, ha sottolineato il processo che la Chiesa Cattolica ha iniziato, soprattutto dal Concilio, nella rilettura dei testi del Nuovo Testamento non in senso anti-giudaico per non contribuire a quell'antisemitismo che tanto male ha fatto agli ebrei nei secoli. In particolare, ha ricordato il documento della Pontificia Commissione Biblica "Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana", a firma del Cardinal Ratzinger, dove si legge, ad esempio, come gli ebrei sono nominati nel Vangelo di Matteo, le invettive e le accuse lanciate contro gli scribi e farisei sono analoghe a quelle che si trovano nei profeti e corrispondono al genere letterario dell'epoca. Tuttavia ha sottolineato che rimaneva ancora molto da fare soprattutto nel campo della catechesi e della predicazione, in quanto i documenti sono rimasti confinati agli specialisti o ai cultori del dialogo. Allo stesso tempo Mons. Spreafico ha ricordato che, proprio per questo scopo, come Commissione CEI per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, si stava studiando la possibilità di riprendere la diffusione di questa conoscenza dell'ebraismo e del rapporto ebraico cristiano in comune lavoro con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità ebraica di Roma, attraverso convegni nazionali e apposite schede di approfondimento indirizzate anzitutto agli insegnanti di religione cattolica, ai catechisti e agli operatori pastorali. Mons. Spreafico ha dichiarato di essere persuaso che solo la reciproca conoscenza e frequentazione permetteranno anche a noi cristiani di leggere la Bibbia cristiana in modo nuovo, "illuminati da quello spirito che sempre parla alla chiesa per avvicinare i popoli e le fedi a cominciare da quel rapporto intrinseco e peculiare che ci lega all'ebraismo".





Le ultime parole di saluto e di ringraziamento sono state di Padre Alan Fogarty, Presidente della Fondazione dell'Università Gregoriana. Ringraziando il prof. Joseph Sievers per il lavoro fatto, ha sottolineato l'incredibile esperienza del convegno. Tre parole gli sono sembrate significative in quanto Presidente della Fondazione: collaborazione, trasformazione, futuro. La collaborazione nel convegno è stata veramente globale, non soltanto tra il Centro Cardinal Bea, l'Università Gregoriana e il Biblico, ma è stata presente su tanti fronti, richiedendo tanto lavoro, ma ne è valsa davvero la pena. La parola trasformazione riguarda l'impegno dimostrato dagli speakers e le indicazioni da loro date per i cambiamenti necessari nel considerare la relazione tra Gesù e i farisei. Nel futuro, ritiene importante l'approfondimento di altri problemi paralleli e, in quanto Presidente della Fondazione, egli è particolarmente impegnato nella ricerca di donazioni necessarie perché il futuro si possa attuare.

Sono seguite, subito dopo, le ultime due relazioni incentrate sul tema comune "Elementi per una pastorale sui farisei". Padre Vetö, introducendo i due relatori, ha posto la domanda: Come vogliamo continuare a portare avanti la ricerca accademica sui farisei e come possiamo cambiare il nostro modo di pensare e di agire?

Amy-Jill Levine, Vanderbilt University, *La Predicazione sui farisei: Storia, Liturgia ed Etica*, ha dato subito risposte concrete. Dopo una introduzione nella quale la studiosa ha riconosciuto i progressi fatti nella ricerca storica ed esegetica sui farisei, ha osservato però anche che la predicazione in tutto il mondo cristiano continua a raffigurare questi maestri ebrei come xenofobi, elitari, legalistici, amanti del denaro e ipocriti moralisti. Inoltre, in genere il termine "fariseo" sottintende "ebreo", giacché molti ebrei e cristiani considerano i farisei i precursori del giudaismo rabbinico. Pertanto, le condanne dei farisei nei testi evangelici potrebbero sembrare condanne degli ebrei e dell'ebraismo. Anche quando i cristiani utilizzano il termine "fariseo" per denunciare il clericalismo in contesti ecclesiali, non fanno altro che rafforzare il pregiudizio nei confronti degli ebrei. Esistono diverse ragioni per cui sacerdoti e pastori continuano a portare avanti una predicazione e un insegnamento anti-farisaici e quindi antiebraici; tra queste il problema delle omelie e la mancanza nell'istruzione ecclesiastica di una guida su come parlare dei farisei; le fonti esegetiche ed omiletiche che esacerbano piuttosto che correggere il problema; l'incapacità degli autori delle omelie di sentire le loro stereotipizzazioni; i testi evangelici stessi. Levine ha quindi suggerito i seguenti punti: la revisione del lezionario, ma anche degli orientamenti





ufficiali della chiesa, espressi nei diversi documenti, da Nostra Aetate in poi, che, pur affermando che bisogna evitare l'insegnamento anti-ebraico, non offrono indicazioni su come predicare i testi evangelici più controversi a proposito; l'educazione nei seminari; la catechesi ai bambini; la revisione delle risorse nella predicazione. La conclusione di Levine è stata coinvolgente: "Infine, i sacerdoti e i pastori dovrebbero immaginare di vedere dei bambini ebrei nel primo banco della chiesa, ed evitare di dire qualunque cosa possa ferire quei bambini o spingere qualche membro della loro comunità a ferirli.... Se a me importa così tanto di Gesù e di come viene predicato il Vangelo, di certo dovrebbe importare ancora di più alle persone che chiamano Gesù Signore".

Massimo Grilli, della Pontificia Università Gregoriana: *Quale futuro per i farisei?* ha sollevato innanzi tutto la difficoltà di affrontare la questione dei farisei, paragonandola in qualche modo alla ricerca del Gesù storico e rivelando tre punti chiavi del problema: uno ontologico: chi erano veramente i farisei, un altro epistemologico: quali sono i criteri per arrivare alla loro vera identità, e un terzo ermeneutico: come interpretare i testi che li riguardano. Sullo sfondo di questi problemi, ha articolato alcune proposizioni che vengono qui sinteticamente riportate. Innanzi tutto ha ricordato come l'elaborazione da parte cristiana, di una teologia antigiudaica, basata sulle categorie della "sostituzione" e del "compimento" abbia contribuito al fraintendimento del movimento farisaico e alla sua connotazione negativa. Tuttavia ha rilevato come, negli ultimi 50 anni, il dialogo abbia portato a un profondo cambiamento teologico nelle relazioni ebraico-cristiane e che, solo nel quadro di questo nuovo contesto teologico, sia possibile una revisione della questione farisaica e di tutti i problemi oggetto di dibattito tra ebrei e cristiani. Altri problemi che devono essere approfonditi riguardano la necessità di confrontarsi con ermeneutiche diverse e di non affrontare la questione farisaica solo su basi evangeliche e neotestamentarie, come ha dimostrato il convegno. E' importante anche approfondire quel periodo della storia e della cultura giudaica compreso tra il II secolo prima dell'inizio dell'era cristiana e il secondo della nostra era per una conoscenza più corretta del giudaismo, o meglio, dei giudaismi di quel tempo. Grilli ha ritenuto anche importante che lo studio sulla lettura che i Vangeli danno dei farisei, obbedisca meno a criteri "dogmatici" e più a criteri di verità storico-critica che permetteranno di conoscere meglio il mondo variegato del periodo in cui vissero i farisei. Particolarmente importante, ai fini del dialogo ebraico-cristiano, è stato l'ultimo interrogativo che Grilli ha offerto alla





discussione: “Se così stanno le cose, come presentare allora i farisei nella teologia, nella catechesi, nell’omiletica... della chiesa?”. Grilli ha ribadito la necessità di una lettura dei Vangeli che si proponga di distinguere quello che poggia su basi storiche e quelle espressioni che sono diventate invece dei topoi argomentativi classici, dei modelli precostituiti o degli schemi letterari per il raggiungimento dei propri scopi, l’urgenza di uno studio sul piano storico-critico dei punti di contatto tra Gesù e i farisei. E infine una esortazione che Grilli dagli studenti ha allargato a tutta la comunità cristiana: è necessario “formulare un’identità cristiana alla luce del fatto che Israele continua ad esistere”. Questo forte richiamo costituisce in qualche modo sintesi e conclusione del convegno. Con un fragoroso e prolungato applauso di tutta l’assemblea rivolto al prof. Joseph Sievers si è concluso un convegno che senz’altro avrà degli echi nel mondo ebraico e cristiano.

Per questo lavoro ringrazio in particolare alcune persone: il dottor Luigi Bongioanni, per la cortesia con la quale ha accolto le mie esigenze; il prof. Joseph Sievers, perché ha seguito e incoraggiato questo lavoro. E infine, un grazie a mio marito, Primo Piermattei, per le sue competenze informatiche, che mi hanno aiutato a risolvere non pochi problemi. Aggiungo che questo resoconto ha cercato di essere quanto più fedele possibile agli interventi dei relatori, limitando al massimo le riflessioni personali; ogni omissione od interpretazione non corretta è esclusiva responsabilità della sottoscritta.

